

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
↑ In crescita Mib 1058 (+2,32%)	↑ In crescita Marco a 925	↓ In calo In Italia 1493 lire

Cedolare secca del 30% ai dividendi ed esenzioni per gli acquisti che restino stabili almeno tre anni. Soci speciali per imprese pubbliche

La spesa stimata 30 mila miliardi dal ministero delle Finanze per esenzioni a redditi di capitale senza riordino basato sull'equità

Chi compra azioni non pagherà tasse

Agevolazioni alla Borsa approvate prima dei fondi pensione

Le agevolazioni fiscali all'acquisto di azioni di società quotate in borsa sono state approvate ieri dal governo in una forma più articolata del previsto. Ritornerà, dopo trent'anni, la cedolare secca del 30% sui dividendi azionari e si cerca di dare impulso alla vendita di quote di società pubbliche. La borsa incassa, con un aumento del 2,32%, anche se non sono chiari molti aspetti della manovra.

RENZO STEFANELLI

ROMA Un comunicato del consiglio dei ministri troppo stringato, che lascia margini ampi a precisazioni, ha sancito la rinuncia del Ministero delle Finanze ad opporsi alle nuove spese fiscali. Il ritorno alla cedolare secca del 30% sui dividendi di azioni ordinarie, quindi l'esclusione di questi redditi di capitale dal reddito imponibile, è un tipo di agevolazione che solo sei mesi fa si voleva abolire in quanto discriminava a spese dei contribuenti che dichiarano tutto. Era già stata introdotta nei primi anni Sessanta da un governo di centro-sinistra ed ebbe scarsa fortuna.

L'altra agevolazione importante, lo sgravio per chi acqui-

51%, una sollecitazione alla proprietà perché si contenga a controllare da posizioni di minoranza qualificata.

Procedimenti carichi di intenzioni ideologiche circa la diffusione dell'azionariato di cui manca un bilancio costi-benefici: aggiungendo le agevolazioni ai fondi pensione, la cui approvazione è stata inaspettatamente rinviata, si calcola una minore entrata («spesa fiscale») di 30 mila miliardi da recuperare con inasprimenti di imposta su altri redditi o sui consumi. Il provvedimento, illustrato con la necessità di sovvenire una borsa sempre più disertata dal piccolo risparmiatore, manca di una vera strategia basata sulle condizioni effettive del risparmio e del reddito.

Ad esempio, il governo ha evitato ancora una volta di «liberare» dal vincolo l'unica forma di risparmio dei lavoratori dipendenti veramente diffusa: il fondo per trattamento di fine rapporto. La trasformazione del fondo in titoli da conferire, ad esempio, ad un fondo pensione su libera decisione individuale del lavoratore è l'unica vera possibilità di



Un particolare della Borsa di Milano

intervento dei lavoratori nel capitale d'impresa. Ma Amato non può nemmeno discutere questa ipotesi poiché manca l'assenso del principale alleato del momento, la Confindustria. Una spesa per incentivi per 30 mila miliardi potrebbe avere importanti effetti sul rilancio degli investimenti ma a condizione che mobiliti il risparmio

in direzione di attività innovative e produttive. Invece né il provvedimento attuale né quello proposto sui fondi pensione contengono, in base ai testi finora noti, il collegamento tra spesa fiscale e destinazione degli investimenti. Non si tratta, si badi bene, di vincoli amministrativi alle scelte dei risparmiatori e intermediari, vie-

tate dalle regolamentazioni della Comunità Europea, bensì proprio delle «condizioni» necessarie per giustificare una discriminazione fra contribuenti qual'è l'agevolazione fiscale. Abbiamo infatti una disuguaglianza spinta fino alla contrapposizione fra un risparmio dei lavoratori dipendenti forzatamente improduttivo di

reddito e un risparmio libero il cui reddito viene garantito da contributi posti a carico di chi le tasse le paga.

Queste valutazioni, diffuse nell'ambiente politico, non sono ispirate a contrarietà ad agevolare l'acquisto di azioni ma riguardano la scelta fra alternative differenti per conseguire lo scopo. Ad esempio la legge 317 per il finanziamento delle piccole imprese prevede forme di appello al risparmio che restano inattuati: l'articolo 20 della legge sulle SIM che prevede i mercati borsistici locali non ha avuto seguito; i fondi comuni immobiliari restano non regolati, e così via. Proprio in autunno il governo, impegnato dal Parlamento al riordino del trattamento fiscale delle diverse forme di risparmio e delle agevolazioni in generale, ha rinviato l'una e l'altra operazione. La discussione sul provvedimento approvato dal gruppo svizzero di chiarezza se fosse l'occasione per finire con la politica del carciofo, del fisco su misura per questo o quel gruppo, per mettere tutto sul tavolo e avviare una effettiva ristrutturazione del mercato finanziario in cui ci sia posto per tutti.



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Sanità ingiusta. I vescovi bocciano Amato

I vescovi prendono le distanze dal governo Amato sui tagli alla Sanità e alla spesa pubblica, manifestando riserve e perplessità. Lo standard di qualità nelle prestazioni deve essere garantito a prescindere dal reddito del paziente - dicono - il che non significa che tutto deve essere gratis: separare i bisogni veri che vanno tutelati, dai «desideri sproporzionati» che non debbono trovare risposta dai servizi pubblici.

RAUL WITTENBERG

ROMA Cauti nella forma - come si addice a un consenso di prelati - duri nei contenuti, i vescovi dicono la loro sugli ultimi provvedimenti del governo Amato per contenere la spesa sanitaria. E si esprimono in termini di riserve e perplessità sui «tagli alla Sanità e i rimodellamenti dello stato sociale» approvati dall'Esecutivo.

L'occasione è la Giornata mondiale del malato, indetta dal Papa Giovanni Paolo II per l'11 febbraio, e che sarà celebrata quest'anno per la prima volta. Per la manifestazione la Cei (Conferenza episcopale italiana) ha elaborato un messaggio che è stato reso noto ieri. In esso si delinea una politica sanitaria impostata sull'equità, anche se ciò non significa necessariamente che tutto debba essere gratis.

«Secondo i vescovi i provvedimenti del governo - i decreti legislativi che hanno attuato la legge delega che riforma le principali fonti della spesa pubblica - riguardo alla Sanità presentano aspetti ancora in-

certi, e sollevano domande inquietanti sui criteri che guidano la distribuzione delle limitate risorse. Quali dovrebbero essere questi criteri? I presunti raccomandatori di non cedere alla tentazione di pensare ed agire in termini esclusivamente economici, quando sono a rischio i valori della vita? E la Chiesa si preoccupa, si pone domande «inquietanti» sulla prospettiva che tali valori vengano compromessi dalla manovra di Amato, nonostante siano «dotati di un'intrinseca sacralità ed inviolabilità», e pertanto non possono essere oggetto né di contrattazione politica né di calcolo di presunti interessi sociali.

Ebbene, le prestazioni sanitarie debbono essere ottimizzate a prescindere da quanto riguarda l'assistenza, i vescovi non si dimostrano sicuri che le nuove

leggi garantiscano l'applicazione di questo principio. «In una società giusta - si afferma - non basta che l'attività sanitaria sia efficace ed efficiente per alcuni, ma deve essere equa, prevedendo una distribuzione di cure tra i diversi gruppi sociali, informata da criteri di giustizia distributiva e di sussidiarietà, e con un livello standard di qualità delle cure che sia indipendente dal reddito del paziente».

«Equità e giustizia, dunque. Ma non tutto gratis. I prelati sono convinti che l'equità degli interventi comporta necessariamente che ogni cittadino sia corresponsabile della spesa sanitaria. La strada indicata è quella di «pervenire a un vasto consenso attorno ai contenuti del diritto alle cure separando i bisogni veri - da tutelare e promuovere - da quelli indotti da sproporzionati desideri che non possono e non debbono trovare risposta nei servizi pubblici». Questa è appunto la strada per «superare la concezione del tutto gratuito che rischia di soffocare lo stesso stato sociale».

Il documento della Cei spezza una lancia a favore dell'educazione sanitaria, che deve essere «tempestiva e intensa», estesa ad ogni livello: proprio perché è il presupposto per concretizzare il dovere morale di avere cura della salute propria e altrui. Quindi la comunità ecclesiale e gli uomini di buona volontà sono chiamati a «promuovere una cultura dell'accoglienza e della donazione», e qui i vescovi ribadiscono la loro lotta all'aborto, oltre che alla violenza sui minori, la pornografia ecc. In particolare sacerdoti e monache sono invitati a «leggere la sofferenza in ottica di fede», ed ogni parroco dovrebbe dedicarsi alla cura dei malati, che - questo del resto è il senso della Giornata del malato - è una missione affidata a tutti».

In vigore le leggi sulle contestazioni tributarie

Tasse, nuovo contenzioso più veloci le procedure

ROMA La rivoluzione nei procedimenti legati al contenzioso tributario è una realtà. Le norme relative sono operative. Chi non è d'accordo col Fisco sulle tasse che gli ha imposto, si trova davanti ad un nuovo iterario che da una parte dovrebbe essere più veloce, dall'altra non consente furbizie a chi fa ricorso contando sulle lenienze della procedura e rinvia a tempi remoti tasse e sanzioni. La nuova normativa dovrebbe infine bloccare la crescita esponenziale dell'arretrato in materia tributaria che assilla l'amministrazione finanziaria.

Sono entrati in vigore da ieri due decreti legislativi sul nuovo contenzioso tributario. Il cui testo è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 13 gennaio. I provvedimenti introducono importanti modifiche sulla disciplina degli organi giurisdizionali speciali e sullo svolgimento del processo tributario.

Due soli gradi di giudizio, una composizione più selezionata delle commissioni, la possibile scelta del rito abbreviato sono tra i principali elementi di novità. In questa cor-

nice si inserisce la norma che favorisce una maggiore snellezza dei procedimenti, scoraggiando le azioni intraprese a scopi dilatori col pagamento delle spese alla parte soccombente. Si assicura tuttavia anche una maggiore certezza del diritto grazie all'assistenza gratuita ai non abbienti.

Il decreto 545 riordina gli organi di giurisdizione e gli uffici di collaborazione; i gradi del processo sono ridotti a due con la soppressione della commissione tributaria centrale; i procedimenti si articolano pertanto davanti alle commissioni provinciali e regionali. Cambia anche il giudice tributario, per il quale si richiede maggiore qualificazione e a cui si pongono limiti severi d'incompatibilità tra la carica ed altre attività professionali.

Il decreto 545 si occupa quindi della organizzazione degli uffici e dispone criteri più realistici per stabilire il numero delle sezioni, finora fissato per legge ma che in futuro sarà calcolato sulla base del flusso medio dei ricorsi. Altre due importanti novità sono rappresentate dal consiglio di presi-

denza della giustizia tributaria, che fungerà da organo di autogoverno dei giudici, e dall'istituzione di una «valla sorveglianza» affidata al presidente del Consiglio per vigilare sulle commissioni.

Il decreto 546 traccia la disciplina processuale, la cui più rilevante innovazione consiste nel rito abbreviato speciale, che esclude l'altro grado di giudizio, cui può farsi ricorso a facoltà del ricorrente. Per scoraggiare manovre dilatorie nel contenzioso, si prevede il pagamento del tributo oggetto del ricorso dopo la sentenza di «condanna» della commissione. In ogni caso, la parte soccombente paga le spese del giudizio. È possibile chiedere la sospensione esecutiva dell'atto impugnato solo con provvedimento motivato da pericolo di danno grave e irreparabile o in casi eccezionali.

Chi va davanti ad una commissione, da ieri deve avvalersi di professionisti: diventa obbligatoria la «difesa tecnica» mediante avvocati, procuratori, commercialisti, ragionieri, periti commerciali o esperti per le materie di rispettiva competenza.

I sindacati alimentaristi denunciano: si manovra per svendere le aziende

L'Antitrust sulle privatizzazioni: più che vendere, lo Stato compra...

Privatizzazioni all'italiana. Dal novembre del 1990, dice l'Antitrust, lo Stato ha venduto aziende per un fatturato di 448 miliardi, mentre ne ha comprate per oltre 16.700 miliardi. E mentre avanzano le «pubblicità», intanto i sindacati denunciano manovre che preludono alla svendita a pezzi delle imprese del finanziario agroparlamentare pubblica Sme. Il 22 gennaio sciopero dei lavoratori del gruppo.

FRANCO BRIZZO

ROMA Incredibile ma vero: dalla fine del 1990 a oggi ci sono state molte più «pubblicitazioni» che privatizzazioni. Nel corso di un convegno a Firenze, Francesco Romani, componente della commissione Antitrust, ha diffuso dati secondo i quali dal novembre 1990 ad oggi sono state privatizzate aziende per un fatturato totale di 448 miliardi, mentre ne sono state acquistate dallo Stato per un fatturato complessivo di 16.700 miliardi. Solo dal gennaio 1992 la privatizzazione ha interessato imprese con fatturato di 341 miliardi, mentre quelle acquistate hanno registrato un fatturato di 1.129 miliardi. Un calcolo davvero curioso, in questa fase in cui di

privatizzazioni si fa un gran parlare. Intanto, intorno alla progettata cessione della Sme, la finanziaria pubblica del settore agroparlamentare, sta nascendo un nuovo giallo. Solo una settimana fa l'assemblea degli azionisti dell'Iri aveva deciso di suddividere la Sme in tre società distinte, per poi cedere quote ai privati. Ma in questi giorni si diffondono voci molto preoccupanti: si starebbe lavorando concretamente a ulteriori scorpori. In particolare, ci sarebbe il progetto di separare le aziende del settore latte dalla futura società Cirio-Bertolli De Rica.

Un'ipotesi giudicata inaccettabile dai sindacati, che già si

erano dichiarati contrari - e avevano per questo proclamato uno sciopero di quattro ore per il 22 gennaio - alle precedenti decisioni dell'Iri. «A parte il metodo», dice Matilde Raspi, segretario nazionale della Flai-Cgil - la costituzione di una quarta società per il latte non può che essere finalizzata all'ulteriore smembramento della Sme e della Cirio-Bertolli De Rica. Si vuole realizzare una vendita a pezzi e al dettaglio delle singole unità e dei singoli settori produttivi, senza ragionare sui riflessi occupazionali e sulle conseguenze per le politiche agro-industriali del paese. Ovviamente, lo sciopero del 22 viene ancora più confermato.

In ogni caso, si allunga la fila dei potenziali acquirenti delle tre società Sme. Ieri hanno espresso il loro interesse le tre centrali cooperative (Agci, Conicooperative e Lega), che nei prossimi giorni chiederanno un incontro al presidente dell'Iri per conoscere nei dettagli i termini dell'operazione. A quanto pare le Coop sarebbero intenzionate a comprare quote anche della società Au-

to-grill-Grande distribuzione. Una «preda» che fa gola anche alla Metro Italia, braccio operativo del gruppo svizzero tedesco Metro-Kaufhof. In un'intervista a Milano Finanza l'administratore delegato della Metro Italia Luigi Predeal dice che B&G e Autogrill sono aziende ben gestite: «La Sme le aveva rilevate in condizioni negative e le ha risanate, potrebbero interessarsi a prezzi ragionevoli». Infine, contrarissimo al progetto di privatizzazione Sme si dichiara il presidente della Collettivati Arcangelo Lobianco. «Si è agito ad esclusivo favore delle multinazionali, le uniche che hanno interessi e mezzi per vincere qualunque gara». Per il presidente della Collettivati la manovra in corso per cedere diverse aziende delle Partecipazioni Statali «dietro una motivazione condivisibile ha assunto modalità indegne di uno Stato che vuole curare gli interessi del Paese che amministra». «La ricerca del massimo ritorno economico per le casse pubbliche», conclude Lobianco - ha travolto anche la più elementare attenzione per l'occupazione e lo sviluppo economico».

EMERGENZA OCCUPAZIONE

Parla l'economista Michele Salvati. Il decreto del governo sull'occupazione e l'avvio di una politica espansiva «misure che non aggiungono un solo posto nuovo»

«Per il lavoro un piano clintoniano in Europa»

Il decreto del governo sul lavoro costituisce il compimento di misure avviate negli anni Ottanta ma non contribuiscono a creare nemmeno un posto di lavoro. Questa è l'opinione di Michele Salvati, docente di economia politica a Milano e della Direzione del Pds. «Non si sconfigge la disoccupazione in un paese solo; il governo italiano proponga alla Cee una grande conferenza europea».

PIERO DI SIENA

Salvati, incominciato dal provvedimento del governo sull'occupazione. Si tratta di misure che riguardano il mercato del lavoro e non creano nuova occupazione. Se le cause della diminuzione dell'occupazione vanno ricercate, non nel costo del lavoro, ma in un calo della pro-

duzione, le misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro sono inutili.

Ma oltre che inutili, nel dibattito di questi giorni gran parte del movimento sindacale le ha considerate anche dannose.

Ci troviamo di fronte al com-

pletamento di un disegno iniziato nei primi anni Ottanta (ministro del Lavoro era Gianni De Michelis), quando problemi di flessibilità c'erano veramente. Io non ho obiezioni pregiudiziali, nemmeno sul salario d'ingresso. Quando le differenze salariali tra giovani e lavoratori in età matura sono tali da danneggiare i primi sul mercato del lavoro, perché essere contrari? Si tratta, tuttavia, di una materia che dovrebbe essere demandata alla contrattazione tra organizzazioni degli imprenditori e sindacati. E si può discutere sull'opportunità di completare ora questo disegno, in piena recessione, quando le priorità sono comunque altre: appunto creare nuovi posti di lavoro.

Eppure alcuni sostengono

che nell'attuale situazione economica è irrealistico pensare, non solo a una politica di effettiva espansione dell'occupazione, ma anche a politiche attive del lavoro.

La crescita dell'occupazione dipende da una politica economica espansiva. E questa dipende in larga misura dalla riduzione dei tassi di interesse. Su questo vi è una convergenza con la Confindustria. Ora bisogna fare tutto il possibile in questa direzione, e il possibile è di più di quello che sta facendo il governo. Ma vi è anche la possibilità di intraprendere una forte iniziativa politica e diplomatica a livello europeo. Al vertice di Birmingham sull'occupazione i governanti dei paesi Cee hanno concordato misure a dir poco concorde

le. Perché il governo italiano non propone una grande conferenza europea sull'occupazione e non si batte per realizzarla? Vi sarebbe uno scontro con la Germania ma ne varrebbe la pena, dato che - come dimostra la marcia indietro di Mitterrand nel 1982 - non è possibile fare una politica dell'occupazione in un paese solo. Questa del lavoro è la priorità, uno dei capisaldi sui cui negoziare il trattato di Maastricht, che non può essere impedito nell'ambito di politiche deflattive. Si tratta anche in Europa di fare una scelta «clintoniana». Del resto, bisogna capire che il quadro è mutato: negli Stati Uniti non ci sono più Reagan e Bush e la politica di Clinton ha bisogno di scelte simili da questa parte

dell'Atlantico. Ma intanto non sarebbe possibile un vero programma di politiche attive per il lavoro? Non c'è dubbio. E da questo punto di vista vi è un problema di qualità e quantità della spesa. Ma quando la quantità si riduce a 1350 miliardi in tre anni non vi è qualità che tenga. È una cifra ridicola. Bisognerebbe finanziare grandi programmi di investimenti pubblici in infrastrutture e tecnologie avanzate. Poi non bisogna trascurare di potenziare gli ammortizzatori sociali... Tuttavia, il ministro del Bilancio, Franco Reviglio, dice che è in grado di mobilitare gli oltre 45 mila miliardi previsti nella legge finanziaria per opere pubbliche e inve-

stimenti. Queste senza dubbio sarebbero risorse adeguate anche se ho le mie riserve sul grado di fattibilità immediata dei progetti a cui si riferiscono. Inoltre, nel campo delle opere pubbliche, fatto salvo il perseguimento di responsabilità di testi, è necessario superare la situazione di blocco creata dalla vicenda delle tangenti.

Nel corso del 1992 si ha a lungo insistito sulla necessità di rientrare dal deficit pubblico, che «biognava rendersi conto che gli italiani avevano vissuto al di sopra della loro possibilità, e così via. Ora è possibile conciliare questi obiettivi con una politica espansiva che sostenga l'occupazione?»



L'economista Michele Salvati

Certo un equilibrio tra questi due obiettivi è difficile. Ma il problema non è tanto l'entità del deficit: non esiste una cifra magica che bisogna assolutamente rispettare. Io ho sostenuto che abbiamo corso il rischio che i risparmiatori temessero seriamente di essere espropriati. Se questa cosa si

ripetesse e la gente non investisse più nei titoli di Stato sarebbe il disastro. Ma questo è un problema politico. Se ci fosse un governo con un consenso più largo non ci sarebbe nessuna difficoltà a rassicurare i risparmiatori e ci sarebbero ancora margini di espansione della spesa.